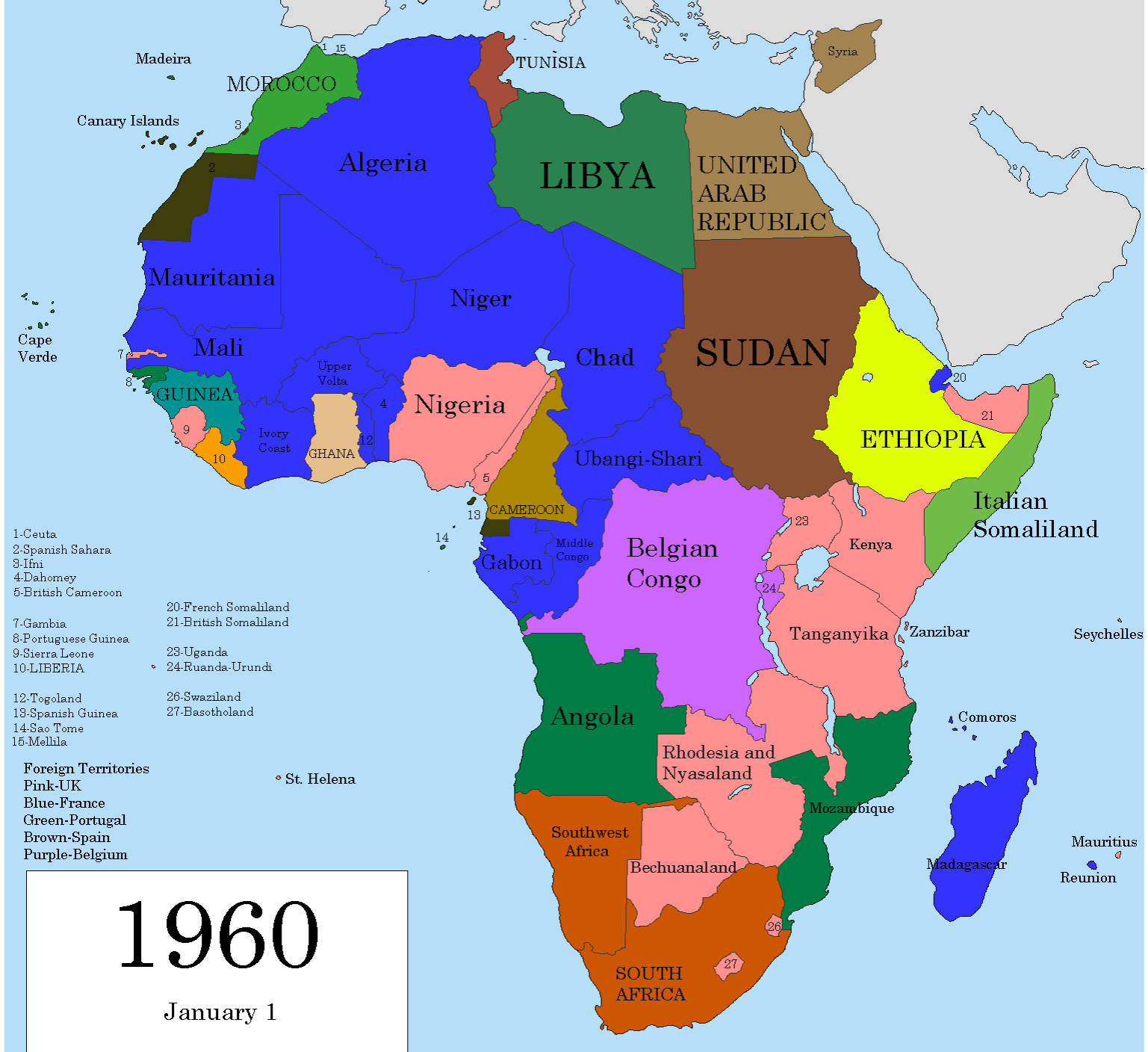


VII lezione: la decolonizzazione dell'Africa

USA e URSS, direttamente o indirettamente, sollecitarono e favorirono il superamento del passato coloniale per giocare esse un ruolo internazionale maggiore, specie per sostituire la loro egemonia al controllo diretto che le potenze europee avevano esercitato. Poterono contare sulla ferma volontà dei colonizzati di ottenere la piena indipendenza. Così fu avviata la **decolonizzazione, una delle grandi rivoluzioni del XX secolo** secondo il giudizio dello storico inglese Hobsbawm.

Dapprima in Asia, subito finita la guerra. Pochi anni dopo in Africa, ma in compenso assai rapida.

I colonizzatori avevano frantumato le formazioni statali preesistenti nell'Africa centro-meridionale senza tener conto dei dati geografici ed etnici nell'intento di ostacolare la nascita di nazioni più compatte e di perpetuare l'antica frammentazione tribale.



L'indipendenza nel Nord Africa

Nell'Africa settentrionale, affacciata sul Mediterraneo, l'Egitto era uno Stato formalmente sovrano dal 1922. La Libia, perduta dall'Italia durante la guerra, divenne indipendente nel 1951. Nel 1956 Tunisia e Marocco ottennero l'indipendenza anche perché la Francia non poteva aprire nuovi fronti insieme a quello algerino. Infatti, dal novembre 1954 il Fronte di liberazione nazionale (FLN) algerino era passato alla lotta armata, cosicché il governo francese inviò massicci contingenti di truppe, dove vivevano più di 1 milione di francesi, e creò centinaia di «centri di raggruppamento» (villaggi chiusi) amministrati da militari, in cui vennero rinchiusi due milioni di arabi.

La guerra sconvolse la Francia portando alla nascita della V Repubblica imposta da De Gaulle, il quale pose fine al conflitto – 35000 vittime francesi e 300000 algerine - nel 1962 riconoscendo l'indipendenza algerina.

Intanto nel 1956 il Sudan aveva ottenuto l'indipendenza.

L'indipendenza dell'Africa nera

In confronto con il dramma algerino la decolonizzazione dell'Africa nera si compì in forme generalmente non violente.

Ottennero la sovranità tra il 1957 e il 1968 le colonie della Francia e della Gran Bretagna (17 nel solo 1960), quasi sempre senza violenza e con il consenso dei colonizzatori, a partire dalla Costa d'Oro (poi Ghana), patria di Kwame Nkrumah, uno dei maggiori teorici del panafricanesimo.

Il solo caso tra le ex colonie britanniche in cui l'emancipazione avvenne dopo sanguinosi contrasti fu il Kenya (1963), che aveva una forte popolazione bianca, proprietaria delle terre, la quale si opponeva alla decolonizzazione. La lotta per l'indipendenza fu sostenuta soprattutto dalle tribù dei kikuyu, guidate da Jomo Kenyatta, e dall'associazione segreta dei Mau-Mau, che impiegò metodi terroristici ai quali le autorità coloniali risposero con una repressione che causò 40.000 morti.

L'indipendenza del Congo

Tragici furono gli avvenimenti nel Congo Belga le cui popolazioni, sottoposte a un duro sfruttamento, vivevano in condizioni di estrema arretratezza socio-economica e costituivano una dispersa galassia di tribù bantù suddivise in migliaia di clan. Il Belgio diede l'indipendenza alla colonia nel 1960, lasciandola in balia di se stessa. Il potere fu preso da Patrice Lumumba, sostenitore di uno Stato unitario e leader del radicale «Movimento nazionale congolese». Ma, subito dopo, la provincia del Katanga dichiarò la secessione con l'appoggio di forze mercenarie finanziate dalle compagnie belghe che controllavano le ingenti risorse minerarie della regione. Iniziò una lunga guerra civile, nel corso della quale Lumumba fu ucciso dai katanghesi e furono compiuti numerosi massacri etnici. Dopo un vano intervento dell'ONU, nel 1965 si impadronì del potere con un colpo di Stato il generale Mobutu, che riuscì a porre fine alla disgregazione del Congo (ribattezzato Zaire nel 1971) con metodi repressivi e dittatoriali. ⁵

L'indipendenza dell'Africa lusitana

Un caso di decolonizzazione tardiva e violenta fu quello delle colonie portoghesi, la Guinea-Bissau, l'Angola e il Mozambico, dove movimenti di liberazione di varia ispirazione organizzarono una lotta armata che il Portogallo di Salazar, impegnato nell'ultra colonialismo, cercò di soffocare con l'intervento militare. Il colpo di Stato militare del 25 aprile 1974, che mise fine alla dittatura e avviò il Portogallo sulla via della democrazia, permise l'inizio di trattative concluse tra il 1974 e il 1975 con la proclamazione dell'indipendenza delle colonie portoghesi.

In Angola e in Mozambico si stabilirono inizialmente regimi filosovietici e di orientamento socialista, che riuscirono a consolidarsi grazie all'appoggio dell'URSS e di Cuba.

Il caso del Sudafrica

Il governo della Repubblica Sudafricana istituzionalizzò dopo la guerra l'«apartheid», un regime di segregazione della popolazione di colore, la quale pure forniva e fornisce la manodopera indispensabile per lo sfruttamento dei ricchissimi giacimenti di oro e diamanti.

I nazionalisti neri si opposero con agitazioni e sollevazioni di massa a questa politica, appoggiati da un vasto movimento di solidarietà mondiale che indusse anche l'ONU e la Gran Bretagna a condannare l'apartheid (e proprio l'atteggiamento inglese spinse nel 1961 il Sud Africa a lasciare il Commonwealth).

L'isolamento internazionale del paese andò così crescendo, specie quando la vittoria dei nazionalisti neri nella Rhodesia portò nel 1980 alla costituzione dello Zimbabwe (nuovo nome della Rhodesia).

La fine dell'apartheid in Sudafrica

Il governo sudafricano fu così indotto negli anni Novanta a prendere dapprima limitate misure di liberalizzazione, e poi a raggiungere accordi con i capi dei movimenti di liberazione dei neri per tentare di realizzare una democrazia a base multirazziale.

Il sistema dell'apartheid, mitigato dal 1988, venne via via smantellato negli anni seguenti. Nel 1994 l'elezione a presidente del leader nero Nelson Mandela, che aveva trascorso molti anni in prigione per aver lottato in difesa dei diritti della sua gente, segnò la conclusione del processo di trasformazione del Sudafrica.



Decolonizzazione riuscita o fallita?

I nuovi Stati nati ricalcarono le frontiere stabilite dalle potenze coloniali. A parte qualche eccezione (Egitto, Paesi del Maghreb, Somalia) essi risultarono costruzioni arbitrarie ed eterogenee, prive di una effettiva identità nazionale e di unità etnica, linguistica e religiosa. Tuttavia l'organizzazione per l'unità africana (OUA), fondata nel 1963 ad Addis Abeba, per evitare conflitti interminabili, stabilì che le frontiere ereditate dal colonialismo erano intangibili, a meno che non ci fosse il consenso di tutte le parti. Il principio ha retto con le sole eccezioni dell'Eritrea e del Sud Sudan.

L'eterogeneità ha determinato negli Stati spinte centrifughe e tendenze al separatismo (la lotta degli eritrei e dei somali dell'Ogaden contro l'Etiopia), con violenti conflitti tribali e razziali e forme di genocidio (in Sudan ai danni delle popolazioni nere non musulmane).

Neocolonialismo?

Questo nonostante le ideologie che hanno cercato di fare leva sulle tradizioni e le specificità africane, come il panafricanismo o la negritudine, elaborata soprattutto dallo scrittore e uomo politico senegalese Léopold S. Senghor, che ha insistito sul carattere emozionale dell'anima nera in contrasto all'astratto razionalismo intellettualistico della civiltà bianca.

La coesione delle formazioni statali africane è stata poi minacciata dalle ambizioni neoimperialistiche delle vecchie potenze coloniali e delle nuove potenze, che hanno provocato guerre civili e secessioni, come quella del Katanga, quella del Biafra in Nigeria (1967-70), e che hanno mantenuto i nuovi Paesi in una condizione di subalternità economica.

Tant'è che alcuni parlano di neocolonialismo, una forma di dominio indiretto grazie alla fragilità delle élite dominanti e alla diffusa corruzione, ma non meno efficace, o, perfino, di fallimento completo della decolonizzazione.

Africa



AFRICA: OR HOW THE REST OF THE WORLD IS STEALING ALL THE GOODS IN THE NAME OF "DEMOCRACY"